

La ordenación sistemática de la parte segunda, referida a un período más breve de tiempo, de menos de setenta años, no obedece tan sólo a esta razón temporal, sino a la naturaleza misma de la materia tratada: no tendría lógica seguir un orden cronológico al referir las sentencias, pues ese orden nada o poco revela; son los temas tratados por la jurisprudencia los que atraen nuestra atención, y tema por tema es como debe seguirse la evolución jurisprudencial y el reflejo en ella de los regímenes políticos, los cambios ideológicos y las modificaciones legislativas. Así, el autor se ocupará ordenadamente de los delitos contra la religión (profanación, escarnio, maltrato a ministros de culto, otras ofensas a los sentimientos religiosos, y blasfemia); de los delitos contra los eclesiásticos en cuanto están constituidos en autoridad; de los delitos cometidos por eclesiásticos o por motivos religiosos; y, en fin, de un aspecto muy interesante de la cuestión y cuya valoración acusa un buen sentido jurídico en el autor: el hecho religioso como elemento relevante en la valoración delictual.

El *anexo* toma en cuenta el hecho de la aprobación, el 8 de noviembre de 1995, de un nuevo Código Penal, que entra en vigor el 24 de mayo de 1996. Es evidente que dicho nuevo texto legal no ha podido dar lugar a nueva jurisprudencia del Tribunal Supremo, en un plazo que pudiera permitir que el presente volumen lo recogiese. Pero no ha querido, con razón, el autor, dejar de dar cuenta de esta importante novedad en nuestro ordenamiento, y de apuntar las novedades que así se introducen en la regulación penal de los delitos referidos a la religión.

Los *índices* sistemático y cronológico de sentencias citadas permiten al lector una mejor valoración de conjunto y una más fácil consulta del material que este valioso —por lo que contiene y por el esfuerzo que fue preciso para prepararlo— libro ofrece.

ALBERTO DE LA HERA

RUFFINI, FRANCESCO: *Le relazioni tra Stato e Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1996, 320 pp.

E' prerogativa degli spiriti alti riuscire a coniugare la trattazione di ambiti scientifici impervi con un respiro di ordine generale, con una visione complessiva in grado di aprire delle prospettive di valore e di censo.

E' questo l'universo nel quale ci proiettano le lezioni di Francesco Ruffini ricondotte ad unità per opera di Francesco Margiotta Broglio nel libro *Relazioni tra Stato e Chiesa* edito a Bologna per i tipi del Mulino.

Non è disgiungibile nelle pagine del Ruffini l'aspetto della genesi e dello sviluppo dei rapporti tra Stato e Chiesa da quello di una testimonianza personale di libertà che lo porterà, proprio per il suo schierarsi nell'Italia fascista per il principio di separazione tra Stato e Chiesa, a morire in esilio.

La ricostruzione sistematica delle relazioni tra Stato e Chiesa prende l'avvio dalla definizione dei concetti di tolleranza e intolleranza, mettendo in rilievo la diversità sostanziale dell'accezione di questa stessa idea nel mondo della classicità e nell'universo proprio del cristianesimo.

Tolleranza tutta politica nel primo caso, secondo la prospettiva del mondo greco-romano che vedeva la convivenza di una pluralità di fedi nessuna delle quali ambiva a farsi religione universale. L'unico principio di *reductio ad unum* era rappresentato dal culto —del tutto estrinseco e formale— dovuto nel mondo romano all'imperatore, considerato una epifania del divino.

Tolleranza affidata, nelle sue possibilità di fondazione, ai dettati della teologia nel secondo caso, alle maglie dell'ortodossia di una religione che fin dai suoi esordi si è fondata sulla pretesa di essere universale.

Per questo Ruffini pone in luce come, di fatto, l'idea di tolleranza non sia stata propria della cristianità delle origini, ma come essa si sia affermata secondo una valutazione volta a volta tutta pragmatica della convenienza a tollerare le diversità di fede o ideologia che si palesassero all'orizzonte.

Di qui le pagine appassionate dedicate alle peripezie che l'idea stessa di tolleranza ha dovuto superare per affermarsi faticosamente in una Europa e in una Italia dominate da una religione, quella cattolica, divenuta egemone ed incontrastata.

E qui avvertiamo come la simpatia del Ruffini vada istintivamente ai perseguitati ed ai dissidenti di ogni tempo: siano essi gli ebrei costretti alla diaspora, oppure i pochi profughi sopravvissuti di quella riforma protestante che in Italia non ebbe alcuna possibilità di cittadinanza.

E' dunque secondo questa logica, tutta liberale, del rilievo dato alla soggettività come valore, che vengono ricostruiti anche i modelli via via cangianti nel tempo della possibile definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

La libertà religiosa intesa come diritto soggettivo indisponibile costituisce la traccia profonda che lega tutti i passaggi dell'opera del Ruffini.

Così l'esposizione del cesaropapismo, del giurisdizionalismo, del regime teocratico, non si sostanzia in una mera, per quanto esaustiva, trattazione delle possibili forme nelle quali si calano istituzionalmente i rapporti tra potere religioso e potere secolare; al contrario queste pagine di magistrale ricostruzione dei modelli di riferimento sono popolate, quasi innervate dalla presenza dell'uomo concreto, del cittadino che rispetto al diverso atteggiarsi nei rapporti tra autorità civile e religiosa vede preservata o minacciata la sua cifra di libertà.

Ciò vale in misura ancora maggiore laddove il Ruffini affronta la ricostruzione storica dei rapporti tra Stato e Chiesa nella concreta situazione dell'Italia preunitaria.

Qui i passaggi del linguaggio scientifico si popolano di facce e storie, come nel caso dei passi dedicati al Giannone, al Caracciolo, a Fausto e Lelio Socino.

Chi abbia letto «Vite di avventure di fede e di passione» di Benedetto Croce può ritrovare tra le righe tracciate dal procedere giuridico del Ruffini la stessa passione, lo stesso slancio ideale che hanno alimentato l'opera e la testimonianza civile del padre dello storicismo.

Questa ispirazione di fondo porta naturalmente Francesco Ruffini a schierarsi apertamente con il principio cavouriano della separazione tra Stato e Chiesa, anche se nell'esposizione delle dottrine concordatarie e del funzionamento dei sistemi pattizi egli riesce a mantenere l'oggettività propria dell'uomo di scienza.

Tuttavia dietro questo sforzo di neutralità palesato dal Ruffini ben sappiamo intravedere l'apporto critico sviluppato sulla teoria dei concordati da un suo allievo, Antonio Gramsci, che ne condivise anche la tragicità del destino.

La prospettiva aperta dal Cavour riassume, in un certo modo, tutto un movimento di pensiero europeo complesso che nutre la personalità del Cavour e che contempla come punti di riferimenti culturali non solo le correnti giurisdizionaliste ma anche quelle facenti capo a quello che con una formula ellittica viene definito «cattolicesimo liberale».

In Cavour, come in Ruffini, la consapevolezza delle prerogative giurisdizionali dello Stato giocano in misura non minore di quanto non giochino anche le grandi lezioni di libertà spirituale diffuse in Europa da Schleiermacher non meno che da Felicité e Robert Lamennais.

Questa ricchezza di formazione non si risolve solo nella densità che le pagine del Ruffini accolgono trasformando un testo giuridico in un'opera di straordinaria vivacità e valenza culturale: essa costituisce la tavola di fondazione di una personalità straordinaria, di un uomo che ha segnato il proprio tempo in maniera indelebile.

E' questo ciò che risalta dalla premessa di Arturo Carlo Jemolo non meno che dall'avvertenza di Francesco Margiotta Broglio.

Il merito di Ruffini non si esaurisce nel suo essere riconosciuto come il fondatore degli studi canonistici ed ecclesiasticistici dell'Italia liberale post-unitaria: la sua figura assume i contorni del maestro di una intera generazione di intellettuali italiani che hanno formato il tessuto connettivo di una Italia ancora in grato di segnare un primato morale e scientifico.

Seduti nei banchi ad ascoltarlo stavano, come ricordano Jemolo e Margiotta Broglio, Piero Treves, Alessandro Galante Garrone, Leone Ginzburg e Palmiro Togliatti, Piero Gobetti e Antonio Gramsci.

E' qui che l'incedere dell'insegnamento scientifico si declina in un rapporto umano diretto ed immediato.

In questo contesto Arturo Carlo Jemolo può rievocare «il fascino dell'uomo; quello sguardo ideale, che invitava ad incrociare il nostro con il suo, la bella parlata in un italiano perfetto»: e lamentare che le pagine di questo libro «non possono rendere l'uomo cui si poteva chiedere consiglio in ogni perplessità morale di fronte ad ogni problema di coscienza, sapendo che non avrebbe risolto il problema per noi, ma che ci avrebbe scarnito il problema, mostrato i suoi giusti termini, resa chiara la scelta che occorreva operare».

Per questi motivi le *Relazioni tra Stato e Chiesa* si qualifica come una eredità preziosa da far conoscere ed affidare nel presente alle nuove generazioni: per essa i giovani che si avvicinano alle nostre discipline non solo potranno formarsi una idea ben chiara delle categorie di fondo entro le quali si muovono gli studi canonistici ed ecclesiasticistici; ma, ben oltre, essi avranno la possibilità di attingere ad una testimonianza di valore assoluto e capire, per suo tramite, il valore della diversità, anche religiosa, in un mondo avviato sulle strade più semplificate ma anche assai più avido dell'omologazione.